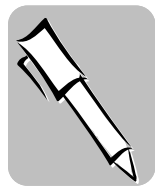


Storia ♦ Gabriele De Rosa

L'epopea dell'Ansaldo, il colosso «pubblico»



Storia dell'Ansaldo
Dal crollo alla
ricostruzione
a cura
di Gabriele
De Rosa
Laterza
pagine 249
lire 36.000

MARCO FERRARI

Quale poteva essere la fabbrica più fabbrica dell'Ansaldo? Nel 1920 i manifesti gridavano la potenza dei suoi capannoni: navi, turbine, caldaie ed ogni macchinario navale, motori, locomotive, automobili, veicoli, aeroplani, macchine agricole, artiglierie, macchine e macchinario elettrico, tubi e attrezzature meccaniche, tubi e metalli laminati, trafilati, fusi e fucinati, refrattari, minerali combustibili, legnami grezzi e lavorati, ferroleghie, prodotti chimici e puntini. Sembrava una poesia di Marinetti, è soltanto una parte del catalogo che la fabbrica genovese poteva vantare.

Quando nel 140° anniversario della

fondazione l'Ansaldo tentò di fissare la propria storia non intuiva certo che il finale poteva essere amaro. Oggi sul colosso industriale pesano le incognite dello spezzamento, delle fusioni e dei matrimoni industriali. Dopo l'ipotesi della coreana Daewoo si affaccia all'orizzonte l'alleanza con la francese Alstom, la società costruttrice del Tgv. Nonostante scioperi, esodi, trattative e contratti, l'imponente ricostruzione storica va avanti. Dopo «L'Ansaldo e la grande guerra» curata da Valerio Castronovo, l'editore Laterza manda in questi giorni in libreria il quinto volume della storia dell'Ansaldo, «Dal crollo alla ricostruzione 1919-1929» a cura di Gabriele De Rosa, docente di storia contemporanea.

Se durante il primo conflitto mondiale la fabbrica toccò i 38 mila dipendenti e usufruì della «militarizzazione della manodopera», nell'immediato dopoguerra espulse ben 15 mila persone stabilizzandosi poi sui 10 mila dipendenti. Nell'incandescente 1921, dominato da crisi economiche e politiche, la famiglia Perrone cedette lo scettro Ansaldo nelle mani di Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, presidente del Consorzio interbancario che in qualche modo anticipava la costituzione dell'Iri. Non fu un processo indolore, visto che Pio e Mario Perrone diedero vita ad un acerrimo contenzioso giuridico contro il Consorzio, la Banca d'Italia e il Banco di Roma. Solo il 19 dicembre 1926 Stringher poteva co-

municare a Mussolini, tirando un lungo sospiro di sollievo, che i due genovesi erano venuti a patti firmando una pacificazione. La storia ansaldina tra l'uscita dei Perrone e l'avvento dell'Iri (1933) fu veramente intricata per via del ruolo sui generis assunto dallo Stringher, «arbitro e giocatore» allo stesso tempo, secondo Luciano Segreto. Questa fase «pubblica» durò sino al 1925, tre anni incerti tra finanziamenti dello Stato e dimissioni industriali. Soltanto a Genova l'Ansaldo occupava un milione di metri quadrati di capannoni.

Il colosso tornò nelle mani dei privati quando la coppia Mussolini-Stringher scelse la cordata Banca nazionale di credito e Credito italiano con l'ombra dell'Edison alle spalle.

Nel '26 l'impresa genovese tornò in possesso delle società Savoia e Fossati, l'anno successivo costituì l'Ansaldo Coke e nel '29 ottenne inconcessione l'ex Armstrong di Pozzuoli. Anche in questo periodo fu lo Stato ad affidare le

grandi commesse al colosso visto che il mercato internazionale restò arido. Ma tra il 1926 e il '31 i cantieri furono quasi interamente occupati nella grande operazione transatlantica legando il loro nome al Rex, all'Augustus e soprattutto al mitico Rex, nato nell'accordo del 2 dicembre '29, impostato l'anno dopo e ultimato nel 1931 per conto della Navigazione generale italiana. L'industria genovese trovava nel transatlantico vincitore del Nastro azzurro la sua affermazione storica, entrando di diritto nei grandi centri della società delle macchine. Il Rex portava a spasso per gli oceani l'eleganza italiana, la sua egemonia marittima, il suo trionfo tecnologico. Di lì a poco quel transatlantico sarebbe diventato ancora di salvezza di ebrei

e antifascisti che raggiungevano l'America per sfuggire al terrore. Non a caso allo scoppio del conflitto il Rex, ormeggiato lungo la costa istriana, venne colpito dagli alleati concisi di distruggere un simbolo.

Il profilo ansaldino degli anni Venti è dunque garantito direttamente o indirettamente dallo Stato e sorretto da un sistema bancario che interveniva in maniera invadente nell'industria. Dalla riconversione bellica si passò alla riconquista del mercato e alla normalizzazione aziendale finché non si accentuò la vocazione cantieristica con la costruzione delle grandi navi passeggero. Sullo sfondo emersero gravi problemi di indebitamento con una forte esposizione bancaria, il fallimento di diversi piani di risanamento e la mancata tenuta del sistema bancario a sostegno della produzione. Insomma, corsi e ricorsi della storia che spesso sembrano fotocopie di quanto visto e di quanto presumibilmente vedremo.

Narrativa / Africa



Il re, il saggio
e il buffone
di Shaqique
Keshavjee
Einaudi
pagine 228
lire 26.000

La leggenda del re buffone

C'era una volta, in un paese lontano lontano, un Re buono e giusto. C'era un Saggio che lo consigliava, c'era un buffone che lo punzecchiava e il popolo intero che sonnacchiava. Nelle notti del regno, un'ondata di sogni inquietanti visitava le case e le menti. Il Sovrano decise allora di indire il primo grande torneo delle religioni: sei uomini, paladini di sei diverse visioni del mondo e della vita accettarono la sfida, un ateo, un buddista, un indù, un musulmano, un ebreo e un cristiano. Nel romanzo ci sono poesie e momenti dove ironia e filosofia si incontrano e scontrano.

Psicologia



La principessa
che credeva
nelle favole
di Marcia Grad
Piemme
pagine 280
lire 22.000

Principi e Principesse

C'è una principessa che trova il suo principe azzurro ma che scopre, come accade a milioni di donne che non è tutto azzurro ciò somiglia al cielo e che nessun dolore è più atroce che quello inflitto alla persona amata. Questo piccolo best-seller ha avuto il merito di aiutare migliaia di donne a liberarsi di rapporti non autentici. E più o meno quello che capita a Victoria, la principessa che credeva nelle favole. Anche se una serie di avventure in compagnia di personaggi spiritosi e saccenti la porterà a distinguere i sogni dalla realtà, a scoprire cosa è veramente l'amore.

Antropologia



Il mondo
degli sciamani
a cura
di Marjorie
Mandelstam
Balzer
Claudio Gallone
editore
pagine 311
lire 46.000

Gli sciamani nella storia

Chi sono gli sciamani? Poeti, terapeuti, guaritori e guide spirituali delle loro comunità. Tra le particolarità di questa raccolta di scritti ci sono le trascrizioni delle invocazioni sciamaniche e uno studio accurato sui loro racconti e sui loro rituali. Il cammino che gli esperti propongono tocca la religione, il folclore, l'epos arcaico e gli speciali riti preposti alle guarigioni e agli esorcismi. Un compendio di testimonianze e di studi che tenta di dare maggiore chiarezza sulla storia e la vita di questo particolare popolo siberiano, così lontano dalla civiltà.

Spiritualità



Il mio passato
eschimese
a cura
di Otto
Sandgreen
Guanda
pagine 211
lire 25.000

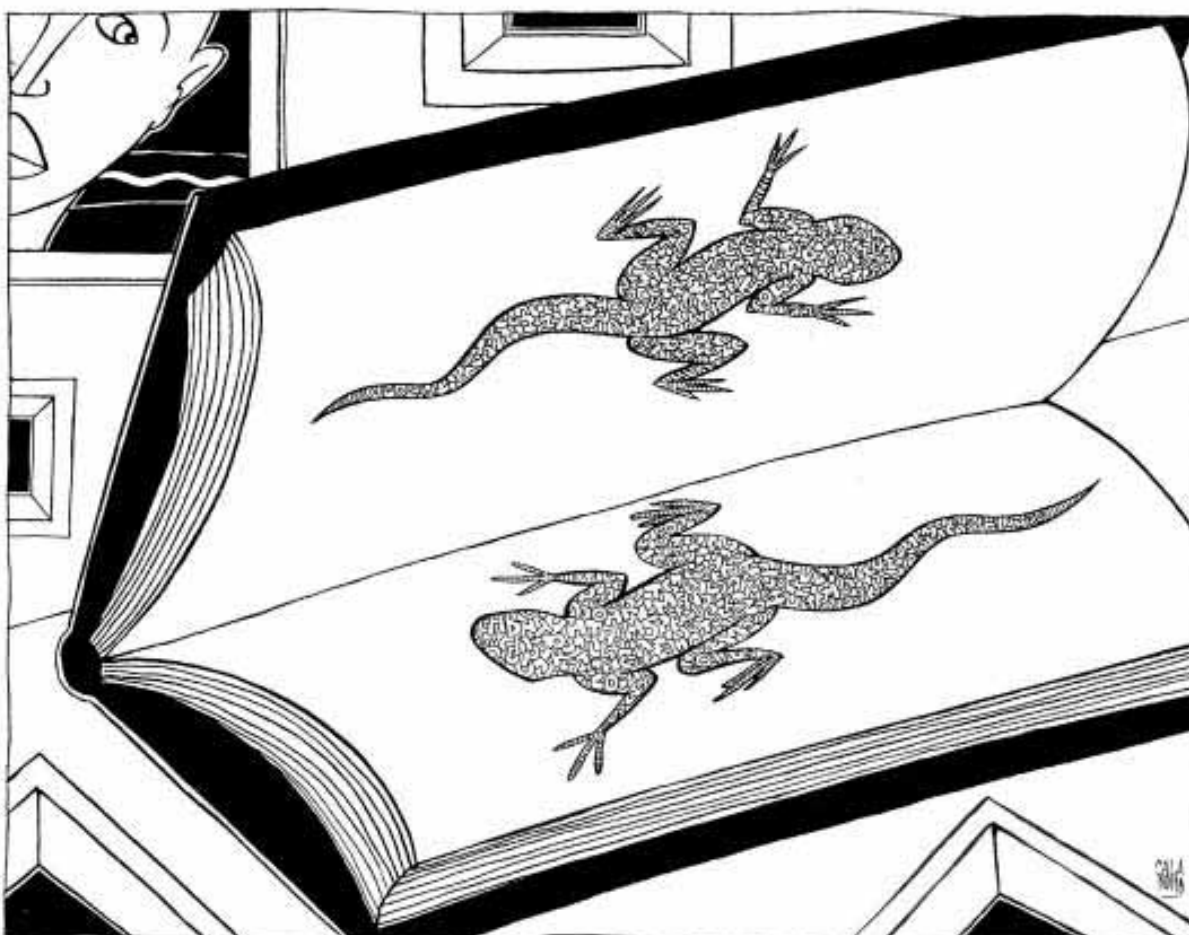
La religione degli eschimesi

«Il mio passato eschimese» è il racconto in prima persona dell'infanzia e della giovinezza dello sciamano Georg Qupersinan. Nato in Groenlandia nel 1889, e convertito al cristianesimo nel 1915, ha affidato in vecchiaia le proprie memorie a un pastore protestante, che le ha trascritte in un resoconto fedele, suggestivo e coinvolgente, forse proprio perché scriverlo da elaborazioni letterarie. La voce del protagonista è narratore, ingenua e quasi brutale nella sua immediatezza, ci parla di un universo intatto, dove una natura dominatrice e la crudeltà dei suoi simili costringono l'uomo a una lotta quotidiana per la sopravvivenza.

Esce un libro dello studioso James W. McAllister dedicato al rapporto «emotivo» fra gli scienziati e le loro ricerche. Come si passa dall'immagine razionalista della scienza alla valutazione estetica delle più rivoluzionarie teorie?

La bellezza della matematica e il segreto del processo creativo

MICHELE EMMER



Bellezza
e rivoluzione
nella scienza
di James W.
McAllister
McGrawHill
pagine 236
lire 34.000

un'opera che possiede disegno, armonia e bellezza. Queste qualità sono presenti nella creazione matematica.

È un tema antico quanto il mondo quello dei rapporti tra matematica ed estetica, tra scienza e arte. Visoni stati momenti in cui queste relazioni sono apparse più evidenti, altri in cui non si coglievano questi nessi. Quale può essere, se esiste, la relazione tra la bellezza e la scienza? Vi è una relazione tra la bellezza e le grandi

rivoluzioni della scienza (Thomas Kuhn «La struttura delle rivoluzioni scientifiche», Einaudi, 1972)? Di questo tratta un libro di recente tradotto in italiano di uno studioso di filosofia dell'Università di Leiden in Olanda, James W. McAllister: «Bellezza e rivoluzione nella scienza» (McGrawHill).

L'obiettivo che si propone McAllister è chiarissimo: «Questo libro è un contributo a quella che considero la più convincente

delle piramidi di modelli a tutt'oggi disponibili. Al livello più alto di questa piramide si situa il modello che chiamerò l'immagine razionalista della scienza. L'immagine razionalista vuole fornire descrizioni razionaliste di tutti gli aspetti della pratica scientifica, senza pretendere di considerare razionali tutti gli atti compiuti dagli scienziati. Il modo in cui questo libro contribuisce alla piramide di modelli sormontata dall'immagine raziona-

lista è tramite un modello razionalista di due aspetti della pratica scientifica che fino ad oggi hanno eluso una spiegazione fondata sui principi razionalisti: il ricorso che gli scienziati fanno a criteri estetici nella valutazione delle loro teorie, e le rivoluzioni scientifiche». La tesi centrale di McAllister è che una rivoluzione scientifica è sempre una rottura con una tradizione estetica ben definita che operano scienziati di orientamento empirista e che vi sono motivazioni razionali per le scelte estetiche degli scienziati, arrivando a dimostrare che la concezione razionalista della scienza non viene screditata né dal ricorso degli scienziati a considerazioni estetiche né dal verificarsi delle rivoluzioni scientifiche. La tesi che vuole confutare McAllister è che le preferenze estetiche siano irrimediabilmente dettate da fattori emotivi e da peculiarità individuali e che pertanto le preferenze estetiche degli scienziati nel loro lavoro non abbiano alcun nesso con l'adeguatezza empirica o con qualunque altra caratteristica di una teoria che si fonda su basi razionali. Dato che il libro tratta delle proprietà estetiche delle teorie scientifiche in sé, che sono entità astratte, un ruolo privilegiato lo svolge la bellezza matematica. Scriveva il fisico Heisenberg ad Albert Einstein: «Lei potrebbe obiettare che nel parlare di semplicità e bellezza introduco dei criteri estetici della verità, e devo ammettere di essere molto attratto dalla semplicità e dalla bellezza degli schemi matematici che la natura ci presenta».

McAllister costruisce via via gli strumenti concettuali che gli serviranno per esaminare esempi tratti dalle diverse discipline scientifiche. Vengono analizzati anche i rapporti tra estetica e scienza nelle arti applicate, in particolare nello sfruttamento di nuovi materiali nell'architettura e nel design industriale. Un libro ben scritto, interessante, che deve qualche volta forzare gli esempi per arrivare a dimostrare la tesi dell'autore, ma senza esagerare.

Filosofia ♦ Maurizio Ferraris

Processo all'ermeneutica del Novecento



L'ermeneutica
di Maurizio
Ferraris
Laterza
pagine 132
lire 14.000

PIERO PAGLIANO

Succede anche nelle migliori famiglie, che i figli prima o poi si ribellano ai padri. Così era scritto nelle cose che nella numerosa famiglia degli ermenauti serpeggiava la contestazione dei giovani allievi nei confronti dei già venerati maestri. Lo «strapo» si è consumato con un simpatico pamphlet, «L'ermeneutica» (Laterza), di Maurizio Ferraris, precoce filosofo cresciuto alla ben nota «scuola torinese» che riconosce in Luigi Pareyson e nel successore Gianni Vattimo i padri fondatori. La cosa interessante, in questo caso, è che proprio lo studioso a cui si deve una «Storia dell'ermeneutica», pubblicata dieci anni fa e che resta a tutt'oggi la sintesi più accreditata sulla filosofia dell'interpretazione, si dichiara ora attraversato dal dubbio più radicale sugli sviluppi e sugli esiti di una impostazione di

senso che ha finito per dominare buona parte del Novecento filosofico.

Il giovane studioso va subito al cuore della questione. L'ermeneutica, nata come tecnica «regionale» e coltivata come metodo filologico per la corretta esegesi dei testi, ha finito per assumere, tra Ottocento e Novecento (Schleiermacher, Dilthey, Heidegger, Gadamer...), una posizione di monopolio, compiendo un «processo di universalizzazione» che l'ha portata a diventare «organo delle scienze dello spirito» e infine a riconoscersi come il centro di ogni tipo di conoscenza, come documentano i contributi di pensatori ideologicamente non allineati (Ricoeur, Habermas, Apel, Rorty...) ma affini nello stile e nell'appartenenza a quella che Vattimo definì la nuova *koine* della filosofia contemporanea, caratterizzata dalla convinzione che l'oggettività non costituirebbe una

istanza di riferimento ultimo, in quanto risulta comunque determinata dalla tradizione e dalla storia. La tesi nietzscheana, per cui «non esistono fatti, ma solo interpretazioni, assunta in modo ingenuo, sarebbe servita per avallare anche le posizioni neo-idealistiche del nostro secolo, che sostengono l'equivalenza tra pensiero e linguaggio, e in definitiva tra essere e linguaggio.

Ora, pur riconoscendo l'importanza della «svolta linguistica» e delle giuste cautele indotte dall'approccio ermeneutico, Ferraris ha avvertito la necessità di fare appello al «buon senso» del *Peri hermeneias* (De interpretazione) e del *De Anima* aristotelici e di riportare la filosofia con i piedi per terra: «L'anima fornisce il software, ma lo hardware, l'essere, non se lo può dare da sola. Il senso dell'essere precede il concetto di essere e non potrà

mai prescindere dall'esperienza presente della cosa, ossia di un fatto che precede di diritto ogni interpretazione». L'ambiguità essenziale della ermeneutica novecentesca consisterebbe nell'attribuire una portata ontologica a delle funzioni seconde, che riguardano non la costituzione dell'esperienza, ma la sua ridescrizione (storificazione, trasmissione linguistica, interpretazione); mentre è nel dominio dell'esperienza, prima e più decisamente che in quello della storia e del linguaggio, che si trova l'essere, ossia l'oggetto dell'ontologia. Per cui si potranno poi introdurre tutte le precauzioni interpretative che si vuole, ma l'essere (la realtà prima) resterà, in quanto tale, fuori della sfera dell'interpretazione, se ci teniamo a che non venga meno «il divario, minimo ma cruciale, tra realtà e immaginazione». Insomma,

«c'è un mondo, ed è questo»: verità incontestabile, se filosofare non significa dubitare delle cose in nome delle parole. Solo il riconoscimento di questa sovranità del «fatto» può dar senso all'interpretazione. Tra l'altro, come sappiamo anche dai poeti, ci sono più cose fra la terra e il cielo che in tutte le nostre filosofie. Si potrà giocare fin che si vuole con le parole, ma di fatto la breve vertigine indotta dalla mossa scettica cartesiana sulla possibilità che tutto sia un sogno si scioglie di fronte all'evidenza solare della verità data dall'esperienza. La «grandezza metafisica» di un sano empirismo, che - conclude Ferraris - coincide con la meraviglia da cui trae origine la filosofia, e con quella certezza che, diceva Locke, «è grande come la nostra felicità o la nostra infelicità, oltre le quali non ha importanza per noi il conoscerlo o l'essere».

